



Alessandro Ricci. *La geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*. Prefazione di Franco Farinelli. Roma, Edizioni èòrma, 2017, 236 pp., ill.

Proprio perché il determinismo ha perso di credibilità, un paese in calo demografico come l'Italia non deve necessariamente contrarsi e invecchiare anche nella proposizione di nuove idee. Ne è dimostrazione la monografia di Alessandro Ricci, appartenente alla nuova generazione dei geografi italiani, che sfida luoghi comuni e molta parte della tradizione disciplinare per consegnarci un prodotto nuovo sotto molti punti di vista.

Ricci non fa la geografia di un territorio o di un flusso, come stabilito dai canoni classici, bensì di uno stato d'animo. Segno di una geografia che non si ancora alle certezze materiali del passato ma le mette in discussione per rendersi centrale anche al tempo della smaterializzazione virtuale dei rapporti sociali e politici.

Lo stato d'animo che Ricci indaga è l'incertezza, categoria fenomenica che inquadra e permette di interpretare l'intera epoca moderna, su cui invece i geografi tanto hanno scritto, specialmente negli ultimi decenni.

Riflettere sulla modernità, oltretutto, non significa limitare lo sforzo a un'epoca storicamente determinata, ma interrogarsi anche sull'attualità; anzi, tutta l'operazione è decisamente orientata alla comprensione dello stato di crisi, finanziaria e politica, in cui oggi versa l'Occidente. L'anamnesi porta a ritrovare le origini di questa crisi in un modo peculiare di intendere il rap-

porto tra uomo e mondo, quale si è instaurato in Europa dall'epoca moderna in poi.

La tesi dell'autore è che la modernità sia incertezza, scaturita dal crollo delle certezze medievali e del suo cosmo ben ordinato dalla rivelazione cristiana, capace di dare senso e legittimità tanto alle avventure del pensiero che a quelle della politica. L'unità medievale, sia religiosa che politica, si frammenta nei rivoli delle chiese protestanti e degli Stati-Nazione a partire dal Cinquecento, segni di un ordine ormai radicalmente diverso.

La modernità si caratterizza come un passaggio dalla trascendenza all'immanenza, dove si fa strada l'individualismo e una comprensione tutta terrena del mondo. Sarà la ragione, non più la forza della rivelazione, a guidare lo sforzo conoscitivo dell'uomo. Inevitabili le sconfitte, dovute ai limiti umani, che daranno al moderno l'accezione di epoca del tragico, dell'uomo solo nel suo mondo.

L'incertezza si manifesta nella perdita del centro geopolitico globale, nella porosità dei confini, così come più in generale nella crisi delle certezze del sapere. Essa si qualifica, nelle parole di Ricci, come caos, crisi e rivoluzione, uno stato di mutamento e indecisione costanti.

La crisi da cui la modernità scaturisce prende le mosse dalla rivoluzione spaziale determinata dalla scoperta dell'America, per prendere poi le sembianze dei tremendi conflitti di religione che sconvolsero l'Europa lungo tutto il Cinquecento. La perdita di centralità geografica dell'Europa causò la perdita di certezze sul valore universale degli assunti culturali europei. Il conflitto endemico ne fu la diretta conseguenza.

L'incertezza, tuttavia, non è un prodotto fuggevole di un tempo di passaggi, ma una costante, una cifra civilizzazionale persistente. In questo senso anche il tempo che viviamo si può ancora definire come civiltà moderna, appunto perché incerta.

Una chiave interpretativa che non può mancare di sorprendere, coraggiosa, perché ben consapevole di quanti hanno visto nel moderno il trionfo della certezza della rappresentazione. Ricci sostiene, invece, che al di sotto degli evidenti irrigidimenti della modernità, tanto confinarsi che organizzativi, vi sia il nucleo cardine dell'incertezza.

L'autore non sfugge al confronto con Cartesio, che qui è valorizzato come filosofo del dubbio, di contro a una copiosa letteratura che lo vede come massimo esponente della verità come certezza, quindi delle costruzioni metafisiche della modernità. La conoscenza è dubbio, e la realtà trema di fronte alla ragione, pronta a mettere in crisi ogni apparente naturalità sottoposta al suo scrutinio. Conseguenziale vedere questo meccanismo anche in politica, dove l'irrigidimento confinario fa da panacea per la perdita di solidità del potere moderno, ben mani-

festato dalla mutevolezza costante degli stessi confini. Ecco allora l'inevitabile parallelo con Machiavelli, che mentre teorizza la ragion di Stato sente mancare il terreno sotto i piedi delle certezze medievali.

La modernità si dà come paradosso, perché l'incertezza fa da contraltare alla sostanziale fissità delle forme espressive e rappresentative della cultura e della politica moderna, ne svela la vera natura.

Come giustificare, ad esempio, che i confini rigidi e le rappresentazioni schematiche della cartografia ebbero come fondamento l'incertezza?

A questo proposito Ricci svolge una lunga dimostrazione, comparando rappresentazioni medievali e moderne. Se è vero che la cartografia moderna si basa sul concetto di precisione, tuttavia conosce il vuoto, ossia perde quel senso di solidità complessiva proprio alla cartografia medievale. Non è la dimensione moderna del calcolo e della misurazione che può sopperire alla perdita della visione metafisica medievale, in cui ogni rappresentazione era piena e organica.

L'opera di Ricci è multidisciplinare, aperta alla letteratura, alle dottrine politiche, così come alla filosofia. Un approccio che tenta di dare letture geografiche, spaziali, ai più diversi fenomeni umani, senza ridursi all'analisi dei più tranquilli lidi della cartografia e della storia dei viaggi, che comunque non mancano di essere trattati.

L'operazione di Ricci è diretta alla valorizzazione della geografia e del concetto di spazio, come sapere aperto, in grado di arricchire il dibattito su qualunque tema rilevante ai fini della comprensione del mondo grazie alla propria peculiarità metodologica. La geografia non è un tema, ma un approccio.

Matteo Marconi